

Territorialismo come azione cooperativa e insorgenza delle pratiche pattizie

David Fanfani

1. Originalità del contributo territorialista per una democrazia dei luoghi su base neocomunitaria

Nel passaggio dalla idea di governo delle società umane come risposta a forme aggregate di domande individuali alla tensione verso il recupero comunitario della autodeterminazione deliberativa delle scelte chiave nella riproduzione delle condizioni del vivere, centrate intorno alla cura dei luoghi, si coglie probabilmente l'originalità dell'approccio territorialista. Ciò non solo nel dominio della pianificazione ma anche dell'ecologia politica. In questa prospettiva il territorio dell'abitare, come sistema vivente ad alta complessità (MAGNAGHI 2010), si costituisce come opera (d'arte) esito, anche nelle forme rigenerative più puntuali, di un'azione cooperativa, collettiva, non esente dal conflitto ma comunque determinata in prevalenza da ragioni endogene e non dalle forze esogene ed estrattive delle dinamiche neoliberiste globali. Numerosi sono i punti intorno ai quali si articola e sviluppa questo approccio paradigmatico che ridefinisce, radicalmente e in forma complessa e collettiva, nella sua valenza socio-ecologica, il modello di governo e progetto di territorio. In particolare:

- la progettualità sociale che si esprime nelle pratiche di cura viene colta come espressione di “coscienza di luogo” (BECATTINI 2015), legata ad una visione patrimoniale del territorio e della sua cura come bene comune (*commons*) e, in quanto esito di un processo di libera aggregazione e cooperazione *bottom-up* tra attori locali,

come presupposto necessario verso una innovazione del governo nella prospettiva dell'autogoverno dei luoghi;

- è a partire dal recupero e riattivazione dei bacini cognitivi condivisi e materiali di carattere contestuale, che sono allo stesso tempo fattore generativo ed esito di forme di mobilitazione e co-progettazione *bottom-up*, che si avvia la ricostruzione e l'attualizzazione di una “intelligenza collettiva” ed evolutiva (RAVETZ 2020) sedimentata nella lunga durata della interazione tra comunità umane e luoghi;
- lo sviluppo locale non è colto quindi come esito di mediazione e composizione a somma zero di interessi più o meno confliggenti tra singoli agenti, riconducibili ad un uso strumentale eterodiretto del territorio come *stock* e luogo di possibili esternalità. Piuttosto esso è inteso come processo selettivo e riproduttivo delle dotazioni patrimoniali, come abilitazione della corallità produttiva espressione dello stratificarsi locale di abilità e conoscenze nella lunga durata. Una “molla caricata nei secoli” (BECATTINI 2015, 95) che può attivarsi in forma pattizia per sviluppare forme economiche rigenerative dei flussi di risorse – costitutivi, in particolare, dei fondamentali metabolismi territoriali – che transitano tra urbano e rurale selezionando gli stessi *inputs* dei fattori translocali;
- l'innovazione delle forme di governo locale è l'esito necessario di questa modalità *bottom-up* nella ridefinizione delle scelte. Ciò secondo un approccio multiattoriale, multiscale e multisettoriale basato sulla reinterpretazione deliberativa,

federativa, solidale e municipalista del bioregionalismo (BOOKCHIN 2021, 375-388), fondato sul principio olivettiano della comunità come protagonista dello sviluppo locale, interposta tra regione e municipio (OLIVETTI 2014). Un'architettura di rigenerazione istituzionale che ruota intorno alla misura e modello territoriale della bioregione urbana, intesa non come entità data *a priori* ma delineata nella esplorazione e riconoscimento del *milieu* locale attraverso la relazione tra strutture ecosistemiche ed antropiche;

- la prospettiva di una rigenerazione della *governance* basata sul principio territoriale viene delineata nell'individuazione dei segni di un percorso di transizione e inversione delle dinamiche di potere e socio-economiche prevalenti. Essa muove in particolare dal riconoscimento e – se necessario – anche attivazione del conflitto, dalle vertenze dell'abitare e dalle “identità di resistenza” ma anche “di progetto” (CASTELLS 1997), dalle “energie da contraddizione” (MAGNAGHI 1995a) che si coagulano intorno a tali vertenze. Visioni, progetti e azioni che, attraverso la loro rilevanza ‘prefigurativa’, costituiscono la possibile preconditione per definire e consolidare aggregati neocomunitari e ‘patti’ come luoghi della formazione e composizione di obiettivi comuni tra diversi. Ciò anche rispetto alla dialettica tra società locale, espressa in particolare nelle forme della tensione tra pratiche di cittadinanza attiva, ed istituzioni.

Una prospettiva, dunque, che coglie le possibilità di incontro e patto tra soggettività e pratiche plurime, tra abitanti e produttori verso l'autodeterminazione delle scelte per la riproduzione dei mondi di vita e non per l'improbabile e conflittuale accaparramento o redistribuzione di ricchezza sempre più polarizzata nella sua consistenza (PIKETTY 2014).

Ciò, come evidenziato, a partire da pratiche prefigurative che, seppure parzialmente e in forma inaugurale, esprimono i segni di una “coscienza di luogo” e anticipano possibilità altre di organizzazione della vita economica e del territorio, attraverso forme aggregative e progetti non estrattivi e di messa in valore dei beni comuni in una prospettiva etica di “cura”, eco-territorialista, sovente cooperativa, ispirata ai principi di un “ecologismo libertario” (BOOKCHIN 2010).

Un “multiverso” espressione di un ritorno “comunitario” che si genera intorno a conflitti e problemi concreti, espressione di una “intelligenza collettiva” che tuttavia, come più volte sottolineato da Magnaghi, fatica – a causa di una “asimmetria tra pratiche di comunità e pratiche istituzionali” (MAGNAGHI 2020, 222) – a trasmettersi nella dimensione istituzionale, quest'ultima percepita come inadeguata per il progetto sociale esogeno cui risponde: ciò che pone il problema di diversi modelli e pratiche di governo democratico dei luoghi.

2. La costruzione del progetto locale nella forma del patto

A partire dalle considerazioni precedenti possiamo affermare come nel contributo teorico ed operativo elaborato nell'ambito della scuola territorialista e delle sue plurali esperienze, e ispirato in particolare dalle sistematizzazioni teoriche di Alberto Magnaghi, la dimensione pattizia si configuri sul piano metodologico come metacategoria – o chiave interpretativa – del progetto locale sviluppato secondo il “principio territoriale”. Alcuni punti in particolare meritano di essere evidenziati in quanto restituiscono la rilevanza della forma pattizia come:

- *categoria euristica* per l'individuazione di energie da contraddizione e di bacini di progettualità che, a partire dal riconoscimento, protezione e cura dei “beni comuni territoriali” (*in primis* suolo, acqua, aria, saperi e abilità locali, culture dell'innovazione), tendono a coagularsi in aggregazioni neocomunitarie di carattere solidale costituite dai possibili soggetti di cambiamento (MAGNAGHI 2010, 115-120; 2020, 218);
- *strategia cognitiva e relazionale* volta a denotare, ricostruire e mettere in valore saperi e competenze contestuali omologati dal paradigma tecno-scientifico dominante a servizio del modello economico/finanziario globale. Ciò in particolare al fine della tutela e recupero del patrimonio territoriale come “*gene pool*” (JACOBS 2001) per l'innovazione dello sviluppo locale tramite la costruzione di pratiche mosse da, e in grado di consolidare, una condivisa “coscienza di luogo” nei diversi attori;

- *categoria progettuale e operativa* che sta alla base di un approccio co-progettuale, dialettico e inclusivo per la costruzione di scenari strategici e progetti di territorio trasformativi. Progetti da sviluppare con la progressiva implementazione di forme di autogoverno statutario tramite la messa in rete 'orizzontale' delle diverse esperienze e come base per un radicale rinnovamento delle forme di governo locale;
- *modello innovativo di governance* – verso *forme di democrazia di comunità neoistituzionali* legate ai luoghi – che, nella sedimentazione delle diverse esperienze pattizie, individua i nuclei dei nuovi "istituti di autogoverno comunitario". Questi concepiti come veri e propri punti di appoggio per la sfida di costruzione di una rinnovata architettura di *governance* e di governo per una radicale trasformazione socio-territoriale (MAGNAGHI 2020, 242). Un modello che sta alla base del progetto neomunicipalista indicato da Magnaghi, fondato su un nuovo "patto sociale" costruito intorno alle regole statutarie di riproduzione delle condizioni del ri-abitare i luoghi e del patrimonio territoriale inteso come 'fondo' cognitivo e materiale per la riproduzione dei mondi di vita.

Come si può vedere la ricchezza e complessità di significati che la categoria del patto assume nell'approccio territorialista va ben al di là della, seppure non trascurabile, necessità e prospettiva del superamento della diade classica stabilita nella modernità tra Stato e mercato, tra competitività e forme di *welfare* compensativo. Ciò proponendo forme aggregative tra abitanti, con diversi gradienti di 'insorgenza', concepite come spazi abilitanti di capacità progettuali e di conoscenze da mettere in circolo per l'autodeterminazione e riproduzione dei mondi di vita secondo principi di equità, cooperazione e misura locale. Mondi alternativi rispetto alle regole esogene dello scambio della società di mercato e della prevalente economia politica. In questa prospettiva le forme di aggregazione pattizia neocomunitaria si configurano come un "terzo attore" (GIUSTI 1995) in grado di operare in uno 'spazio patrimoniale' ibrido, né completamente pubblico né del tutto privato, e più precisamente proprio nel dominio dei beni comuni, o *commons*,

dove ciò che conta non è tanto il 'titolo' sul bene, quanto la assunzione di responsabilità e cura rispetto ad esso.

A maggior ragione questa forma pattizia va ben oltre la concezione di strumenti sviluppati o a partire da una dinamica *top-down*, in cui il problema è costruire consenso intorno a progetti preconfezionati, o in cui la possibilità di 'voce' e di accesso al processo è estremamente limitata, in particolare per chi non ha un ruolo diretto come portatore di progetto e/o detentore di mezzi e risorse. La lunga stagione in cui, in Italia, hanno dominato gli strumenti della 'programmazione negoziata', così come le molte generazioni di strumenti più direttamente mirati a interventi urbani e territoriali, ha chiaramente mostrato i limiti di un approccio *top-down*, e prevalentemente *corporate*, alle trasformazioni territoriali. Processi dove, peraltro, l'attore pubblico ha svolto prevalentemente, nel migliore dei casi, un ruolo di gestione piuttosto 'notarile' e di facilitazione e incentivo dell'interesse di *stakeholders* piuttosto potenti in luogo della dovuta prevalente attenzione al perseguimento dell'interesse collettivo e della tutela patrimoniale.

3. Forme di aggregazione pattizia

Tra l'elaborazione e prima edizione del *Progetto locale* (MAGNAGHI 2000), ove Alberto Magnaghi definisce e sistematizza l'architettura della "teoria trasformativa" territorialista, e l'uscita del *Principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) trascorre un periodo di tempo che – anche per l'acuirsi delle criticità ecologiche e sociali già evidenti al volgere del millennio – amplia il campo di osservazione e di ricerca-azione che ha nutrito il primo lavoro, campo che si arricchisce di ulteriori esperienze. Ciò permette, proprio nel *Principio territoriale*, anche di approfondire e categorizzare le diverse e molteplici tipologie ed esperienze di mobilitazione comunitaria che si basano su principi di carattere pattizio e cooperativo come premessa per l'avvio di un percorso di ricostruzione della "democrazia dei luoghi" (MAGNAGHI 2020, 213-254).

In realtà si tratta di tipologie piuttosto differenziate, talvolta distanti, sia dal punto di vista della scala e degli ambiti di operatività che del livello di inquadramento formale in relazione al gradiente di autonomia rispetto alla dimensione istituzionale. Tali esperienze sono individuate da Magnaghi come:

- *forme e strumenti di pianificazione dal basso*, dove prevale l'intenzionalità di innovazione delle forme di *governance* e mediazione applicata in prevalenza rispetto a una cornice strumentale di carattere istituzionale. Ecomusei, osservatori del paesaggio, piani paesaggistici innovativi, contratti di fiume sono gli strumenti che popolano questa categoria;
- *pratiche di autorganizzazione socio-spaziale* condotte nelle periferie urbane e nel territorio. Si tratta di esperienze ove tende invece a prevalere un carattere di insorgenza e alternativa radicale rispetto alla possibilità e alle regole di riproduzione e accesso ai beni comuni e pubblici come fattori chiave per il recupero di una dimensione equa e sostenibile dell'abitare. Questo risulta un ambito più difficile da inquadrare quanto a caratteri comuni. Tuttavia, in questo caso la dimensione di autoproduzione e autorganizzazione tra attori ed entità a livello di reti urbane e territoriali appare significativa. Vengono indicate, come esperienze riconducibili a questo ambito, movimenti per la casa e per il *cohousing*, per la gestione e riappropriazione dei beni e spazi comuni urbani, reti tra paesi a livello territoriale, ecc.;
- *forme, aggregazioni e istituti innovativi per la valorizzazione dei beni comuni patrimoniali*. Rispetto a questa tipologia di pratiche e strumenti appare di interesse il profilo alternativo e sistemico che le esperienze propongono in particolare rispetto alla dimensione economico-produttiva, riconfigurando regole e principi dello scambio di mercato per un uso e riproduzione equa e durevole delle risorse in una prospettiva di autosostenibilità e *self-reliance*. Tali forme implicano inoltre una ridefinizione delle ordinarie modalità astratte dello scambio tra produzione e consumo riavvicinando, attraverso il *medium* della territorialità, le figure del produttore e del consumatore.

Ciò non solo e non tanto in termini spaziali, quanto in termini relazionali e verso una co-produzione responsabile nell'uso e rigenerazione delle risorse e nella responsabilità per il benessere reciproco e dell'ambiente di vita.

4. Le pratiche come principio aggregativo territoriale: la sfida neoistituzionale di una ricomposizione multiattoriale

Nella impostazione e lettura proposta da Magnaghi queste pratiche ed esperienze piuttosto diversificate, da forme di coagulo neocomunitario (MAGNAGHI 2020, 218), vengono colte in prospettiva come 'nodi' di una ricomposizione neoistituzionale, non gerarchica e *bottom-up*. In questo senso le diverse iniziative sono interpretate come spazi di azione e apertura di, e per, l'esercizio di forme di democrazia partecipativa e deliberativa verso l'autogoverno statutario dei 'beni comuni' alla base della ricostituzione di una rete civica tra nuove municipalità non identificabili con le attuali entità amministrative.

Si tratta di una visione che impone l'individuazione di un'articolazione multiscalare, composta da una rete orizzontale di entità 'neomunicipali' cooperative e federate connesse in forma 'verticale' con le esistenti forme istituzionali, in un rapporto certamente dialettico e di costante sollecitazione. Ciò parte dalla constatazione dell'attuale debolezza degli Enti territoriali e della "asimmetria" culturale (dualismo tutto novecentesco tra Stato e mercato) e politica (subalternità ad interessi esogeni) tra questi e gli attori e luoghi del cambiamento (MAGNAGHI 2020, 234);

Tuttavia, Magnaghi evidenzia in accordo con Gorz (1994) come nell'incertezza dell'ascolto pubblico, e in una prospettiva di riorganizzazione e transizione 'neomunicipale' del governo dei luoghi, si ponga comunque la questione di cercare congiuntamente un raccordo tra la necessità di attivare e consolidare al massimo le forme di autorganizzazione dal basso per l'autogoverno e le forme istituzionali correnti portatrici di un indirizzo eteronomo, impossibile da annullare ma che va comunque ridimensionato (MAGNAGHI 2020, 248).

In termini economici, inoltre, le finalità di equità sociale e di tutela/riproduzione di beni pubblici e comuni implica la individuazione delle varie 'nicchie' e reti di innovazione territoriale come fattori decisivi per la riformulazione delle finalità e obiettivi dello sviluppo locale e quindi la "promozione ed attivazione di strumenti pattizi e di *governance* multilivello verso la costruzione di una più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile" (ivi, 232).

In questa prospettiva viene, infine, riconosciuto come determinante il ruolo delle esperienze di ricerca-azione anche nella costruzione di una nuova narrazione dell'orizzonte dello sviluppo locale e nella mediazione del conflitto, in particolare, rispetto al paradigma competitivo/globalista.

5. Peculiarità e criticità delle pratiche pattizie nell'approccio territorialista

Possiamo dire che la visione radicale di una 'utopia possibile' per la trasformazione dell'insediamento e delle comunità umane attraverso la cura dei luoghi si colloca comunque in una prospettiva incrementale ove le forme pattizie possono costituire una possibile 'presa' per raggiungere obiettivi di ampio respiro. In questo quadro, tuttavia, la dimensione dell'insorgenza come orientamento *bottom-up* e all'*empowerment*, spesso critico, talvolta antagonista, è comunque un aspetto fortemente presente nella posizione territorialista. Una 'chiamata all'azione' che, seppure in postura non impositiva o rivoluzionaria, propone una prospettiva di riorganizzazione della '*polis*' radicale ed evidente. Aspetto, questo, per esempio molto meno marcato nell'approccio bioregionalista originario che non si spinge in maniera decisa nel dominio degli assetti socio-politici e oltre l'affermazione di alcuni principi-chiave per riabitare i luoghi (BERG, DASMANN 1977; SALE 1985).

Da questo punto di vista la messa in valore e cura dei beni comuni territoriali e urbani e la costruzione di pratiche abilitanti al loro equo accesso si presenta come il tessuto valoriale connettivo, potremmo dire etico, dell'azione nel dominio pubblico come esercizio di civismo per una ricostruzione

di relazioni e istituti di carattere comunitario e come guida per l'azione di governo.

In relazione a ciò, nel discorso territorialista è fondamentale il concetto di "coscienza di luogo" discusso nel *Dialogo* con Giacomo Becattini (BECATTINI, MAGNAGHI 2015) che qui sembra trovare pienezza anche esplicativa. Infatti, esso appare come l'operatore fondamentale del passaggio verso una forma di organizzazione umana postcapitalistica dove la coscienza di luogo, più che un punto di partenza, appare piuttosto un obiettivo da rivelare e consolidare progressivamente ma indispensabile per perseguire una riorganizzazione della vita attraverso i luoghi e il rispetto dell'ecosistema. Questa duplice natura di 'già e non ancora' della coscienza di luogo è un punto non privo di problematicità che si riflette come vedremo anche nella idea, piuttosto impegnativa, di comunità, nella tensione tra dato implicito da riconoscere ed entità da ricostruire.

Anche la natura del ruolo della pianificazione e, di conseguenza, del *planner* è significativamente interrogata dal metodo di costruzione intersettoriale e multilivello che la pluralità di pratiche pattizie propone. In primo luogo, la forma del patto chiama a raccolta, attraverso sensibilità e competenze diversificate, domini cognitivi e disciplinari molto diversi, proprio perché la complessità di problemi e 'vertenze' territoriali non permette il ricorso a soluzioni riduttive e semplici. I veri e propri fallimenti di politiche e strumenti settoriali nel trattare fenomeni e problemi complessi (si veda per esempio il tema della difesa idro-geologica e del suolo) non permette il ritorno a confortanti recinti disciplinari tecnocratici e richiama a cogliere quella rilevanza intersettoriale e multidisciplinare che scardina la *routine* così come procedure burocratiche e consolidati 'silos' disciplinari. In questo caso il pianificatore si vede chiamato a combinare una duplice 'attrazione': da un lato cercare di cogliere e dare voce a quei saperi contestuali che, per alcuni sorprendentemente, esprimono competenze ma anche domande ineludibili rispetto a problematiche locali; dall'altro cercare di animare un dialogo interdisciplinare per mettere in valore appieno le possibili sinergie e 'ammortizzare' le rigidità dei diversi apporti tecnici e settoriali.

Un compito certamente non facile se si pensa che questo richiede spesso una ‘terza missione’ riferita alla necessità di costruire l’architettura dello spazio d’interazione in cui queste forme di dialogo possono svilupparsi. Ciò naturalmente implica che tutti questi ruoli non possano che raramente darsi in una medesima figura, mentre una operatività di squadra appare più realisticamente proponibile. Una pluralità di *skills* che richiede quindi un ruolo variabile e plurale della pianificazione e del *planner*: dall’ambito della conoscenza esperta, sia sul versante della rappresentazione ‘densa’ che della modellizzazione integrata di basi dati e interpretazione valutativa, fino allo svolgimento di ruoli di ‘facilitazione’ e abilitanti in termini di *advocacy*, ascolto, *problem setting*, mediazione ma anche rivelazione del conflitto.

A questo si aggiunge la capacità adeguata, non necessariamente del *planner* ma anche di figure innovative di *agency*, per la traduzione delle pratiche e l’aggregazione degli attori intorno a interpretazioni innovative di strumenti istituzionali e politiche in particolare intersettoriali e multidisciplinari.

Su entrambi i versanti si conferma comunque necessaria, data la dimensione plurale delle pratiche e degli attori, l’adozione ordinaria di un approccio critico/riflessivo anche rispetto al proprio portato disciplinare (SCHÖN 1993a).

6. Punti di forza e sfide per una transizione pattizia eco-territorialista

La ricostruzione di una democrazia dei luoghi attraverso pratiche di cura articolate intorno a una riorganizzazione ‘costituzionale’, ‘patrimoniale’ e ‘neocomunitaria’ certamente presenta questioni di non poco conto rispetto alla consistenza, metodologica e pratica, dell’assunzione della dimensione comunitaria e identitaria come cifra specifica e soggetto di questo complesso movimento. Da un lato si pone infatti il problema della ricerca e (auto)riconoscimento non facile di identità di progetto aggregate in forma consapevole, autentica e corale, espressione di una plausibile “coscienza di luogo” esplicitata attraverso pratiche che esprimano senso di appartenenza.

Dall’altro si pone anche il problema di capire quanto queste pratiche, al di là del loro indubbio valore prefigurativo, siano realmente rilevanti e incisive in maniera significativa nel proporsi come alternative rispetto alle forme sociali dell’indifferenza e dell’utilitarismo. A questo proposito basterebbe provare a fare una verifica a distanza di anni tra il grande impulso sviluppatosi dal movimento, all’inizio degli anni 2000, dei ‘bilanci partecipativi’ e ciò che tale movimento – a parte alcune eccezioni – ha conseguito e consolidato anni dopo nelle pratiche ordinarie di amministrazione.

L’altra grande sfida ed interrogativo riguarda come riconoscere e ri-comporre le presunte “tracce di comunità” (BAGNASCO 1999) che, a partire da nicchie di innovazione in reti orizzontali più ampie, possono aprirsi in visioni che, come espressione e tensione verso la coscienza di luogo, compongono progetti di territorio “statutari” realmente collettivi, sistemi socio-ecologici coevolutivi, ma anche “forme di autogoverno” che incidono sulle politiche e sulla pianificazione a più scale (MAGNAGHI 2020, 242). Da questo punto di vista, il rimando a un concetto ‘forte’ come quello di comunità – seppure interpretato in termini che lo pongono in una dimensione congetturale, aperta e dinamica in termini di “aggregati neocomunitari”, comunità di progetto, localismo cosmopolita (SACHS, SANTARIUS 2007) società locale, ecc. – impegna ad una verifica sulla tenuta di tale concetto nel tempo delle pratiche e in particolare circa i modi in cui esse possono effettivamente e operativamente coagularsi in “istituti di autogoverno”. Ciò in particolare perché è su tali aggregati che si propone di rifondare un equo e autosostenibile modello di “democrazia dei luoghi”.

Da questo punto di vista un aspetto e sfida non trascurabile è cercare di capire come si possa mantenere e gestire nel tempo in termini di efficacia anche la tensione tra capacità di mobilitazione, progettazione ed attivazione di trasformazioni reali. Tutto questo a partire da esperienze piuttosto circoscritte, cercando di consolidare le stesse ed evitando il rischio che ripetuti ritardi e fallimenti possano indurre disaffezione e cedimento a indifferenza e individualismo.

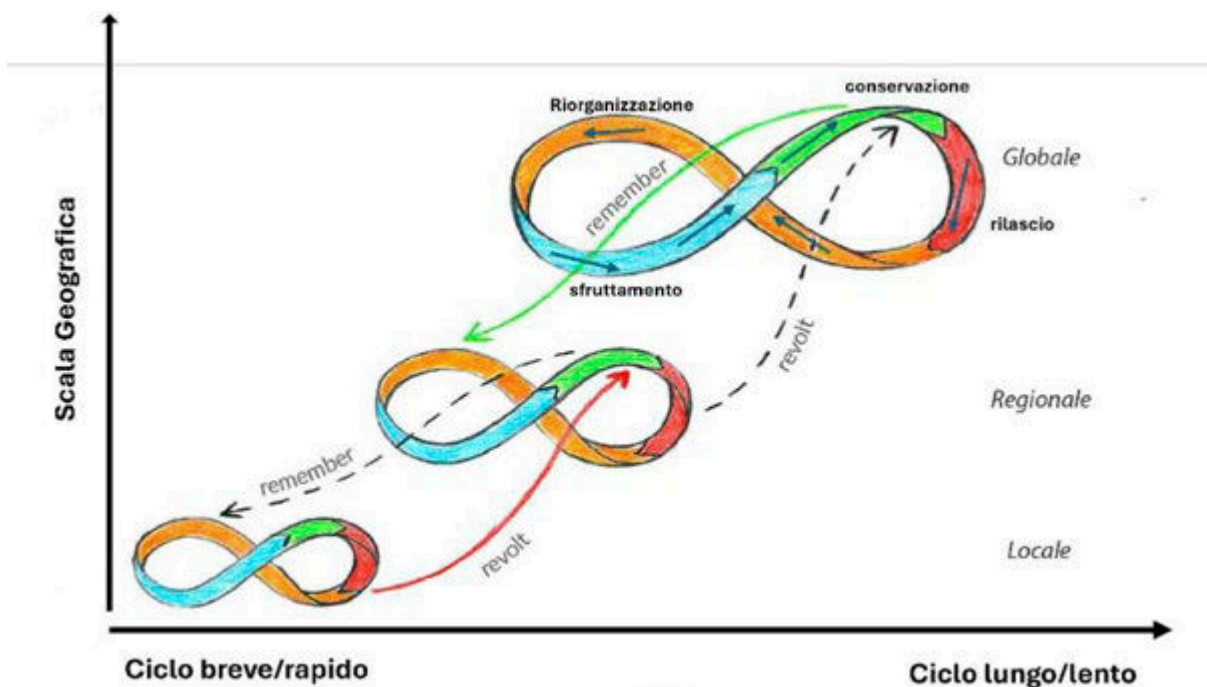


Figura 1. Modello coevolutivo e di relazione panarchica di differenti cicli adattivi a diverse scale territoriali e spaziali. Fonte: ns. rielaborazione da Wahl 2016; graphics: www.flaviagargiulo.com (dominio pubblico).

Gli interrogativi e sfide menzionati rappresentano certamente elementi non trascurabili che, tuttavia, possono essere colti come inevitabili in una prospettiva coevolutiva di transizione socio-ecologica. Da questo punto di vista la visione eco-territorialista esprime un contributo assolutamente originale e coerente, e trova al tempo stesso supporto, nella prospettiva socio-ecologica di un modello “panarchico” (GUNDERSON, HOLLING 2002) di evoluzione multiscalare e multitemporale di sistemi complessi. Un modello euristico in cui, anche a partire da ambiti spaziali e temporali limitati, forme di autorganizzazione ‘dal basso’ sono in grado di innescare iniziative di ‘rivolta’ per la riorganizzazione incrementale, verso nuovi stati di equilibrio durevoli, inducendo forme di rottura e innovazione in livelli e strutture di ordine superiore in fase di crisi e collasso (Fig. 1).

Da questo punto di vista la complessità dell’approccio eco-territorialista, anche nella sua dimensione pattizia estesa alla relazione società-ecosistema nella forma della cura, esprime tutto il suo carattere di originalità e innovatività anche nell’ambito della pianificazione.

Ciò, in particolare, nella ricerca di un approccio metaprogettuale adeguato a valorizzare i principi ‘ecologici’ di relazionalità, diversità, coevoluzione, multiscalarità nelle dinamiche e durata storiche del territorio “sistema vivente ad alta complessità”, come fattori-chiave di forme di cosviluppo in grado di dispiegare le potenzialità “genetiche” dei luoghi (JACOBS 2001) in forma resiliente e corale e su base patrimoniale.